**Museo “Cesare Lombroso” a Torino: quattro passi nell’oblio**

**Alessandro Mazzocchi\***

Ebbene sì, pur avendo sviluppato negli anni una forte avversione per le pseudoscienze, le para-scienze, le superstizioni e gli spiritismi, ci sono stato anche io! In una nuvolosa mattina d'autunno ho preso il primo treno diretto a Torino, e sono andato a visitare, tra le altre esposizioni del raffinato capoluogo piemontese, il controverso Museo di Antropologia Criminale. Nel 1870, un giovane e rampante psichiatra, Marco Ezechia Lombroso (1835-1909) detto Cesare, convertì la sua ricca collezione privata di manufatti antropometrici, fino a quel momento itinerante (dalla sua abitazione in Via Legnano ai palazzi del Valentino, per finire alla Medicina Legale), in un museo stabile, che fu riconosciuto come tale dall'Università di Torino alcuni anni dopo. Nel 2009 il museo, completamente rinnovato, venne poi riaperto al pubblico, scatenando polemiche e diatribe mai sopite. Nel corso di due lustri, un centinaio di Comuni del Sud si sono riuniti sotto l’egida del Comitato Tecnico-scientifico “NoLombroso” per la “rimozione ufficiale delle teorie criminologiche e la soppressione d’ogni commemorazione odonomastica e museale a nome di Cesare Lombroso” (*cit.* *nolombroso.org/it/*).

Dopo la visita ho deciso di mettere su carta alcune impressioni ricavate a caldo sull’esposizione e sul senso di questa antica *querelle*. Il lettore avrà l'occasione di farsi un'idea del museo e di Lombroso, spero. Ma anche a bocce ferme, rimango convinto che molti dei suoi denigratori più agguerriti non l’abbiano mai visitato, oppure l’abbiano fatto con disattenzione e forse con un atteggiamento diffidente, maldisposto. Oggigiorno, però, scrivere qualcosa di originale e di equilibrato su Lombroso e sul suo museo rimane un’impresa ardua, capace di sconfortare chiunque. Negli anni, sul padre dell’antropologia criminale, sono stati scritti centinaia di articoli e saggi, sia dai suoi più accaniti detrattori, che dai numerosi e appassionati sostenitori. Si potrebbero compilare intere biblioteche! Condanne morali e giuridiche di colpevolezza ed assoluzione sono state emesse su libri, giornali, televisione e Web, spesso con poca lucidità. Esaminerò allora la questione a partire da molto lontano, dal problema epistemico dell’oblio dei modelli scientifici, traendo ispirazione dalle osservazioni colte e misurate di un illustre filosofo, perché solitamente le analisi dei liberi pensatori rimangono le migliori e le meno settarie, in quanto forgiate dal pensiero critico. La filosofia, infatti, dovrebbe osservare il mondo da una posizione “terza” di saggio contrappeso. Paolo Rossi Monti (1923-2012), è stato un pensatore e docente universitario in Storia della Scienza e della Filosofia, dapprima presso la nostra Università e successivamente a Firenze. All'inizio degli anni Novanta scrisse un saggio importante e di agevole lettura sul progresso e il destino della scienza, confluito poi in una successiva raccolta di successo (Premio Viareggio 1992) incentrata sui temi del passato, della memoria e dell’oblio. In quell'opera, egli sosteneva, tra le altre cose, che la scienza neopositivista e post-popperiana, nel suo incessante divenire, finisce per svalutare e ridimensionare la storia, lasciandosi inevitabilmente alle spalle le vestigia delle teorie decadute nel tempo e sostituite da altre più moderne. L'oblio, per Rossi, che cita in proposito Max Weber (1864-1920), diventa insieme destino e fine della Scienza. Quest’ultima, per l’Autore, necessariamente demolisce il proprio passato sin dai tempi di Bacone (la cosiddetta *antiquatio theoriarum* baconiana*,* alla base dell’avanzamento delle scienze), lasciando dietro di sé teorie un tempo difese con forza, ma oggi di solo interesse storico o filosofico (tra le altre, egli indica: flogisto, etere, magnetismo animale, l'eredità dei caratteri acquisiti, il linfatismo dei bambini, ecc.). A quelle sopra menzionate possiamo senz'altro aggiungere l'atavismo e la fisionomia antropometrica di Cesare Lombroso. La sua teoria dell'atavismo sosteneva che molti criminali e “mattoidi” erano il risultato di una regressione o, meglio, d’una battuta d'arresto durante le prime fasi dell'evoluzione. Adottando in qualche modo la visione del suo contemporaneo tedesco Ernst Haeckel (1834-1919), secondo cui “l’ontogenesi ricapitola la filogenesi”, Lombroso vedeva nell'infanzia un periodo di sviluppo assimilabile al cammino evolutivo del pitecantropo, che raddrizza la schiena per diventare *homo*: per lo studioso, rimanere bloccati a uno stadio primordiale avrebbe potuto determinare l’insorgenza improvvisa di un comportamento deviante o criminoso. Lombroso, convinto di ciò, fece realizzare una minuziosa ricostruzione del volto dell’uomo di Neanderthal, i cui resti erano venuti alla luce proprio in quegli anni in Francia, a La Chapelle-aux-Saints (1856). Tale ricostruzione è visitabile in una saletta apposita del museo. Il primitivo della valle di Neander, secondo le teorie di Lombroso, avrebbe potuto riemergere nell'uomo moderno, scatenando in tal modo la sua violenza ancestrale. L'atavismo (dal latino atavus = antenato), come si legge anche nell’articolo apparso su “Nature” e dedicato proprio al Museo di Torino, fu certamente il frutto delle intuizioni di Lombroso, ma anche delle turbolenze di quegli anni violenti e fratricidi, in cui l'Italia si batteva per l'indipendenza. I circoli scientifici cercavano una spiegazione della crescente violenza umana, soprattutto quella del dopo unificazione. Infatti, all'unità raggiunta nel 1870, seguirono anni ancora più complicati caratterizzati da carestie, saccheggi, brigantaggi, con il popolo in rivolta contro le classi dominanti del tempo. L'estrema povertà dei contadini del Meridione e la questione operaia al Nord spaccarono l'Italia in due, con rivolte e scioperi nelle campagne e nelle grandi città. Secondo Alison Abbott (2010), l'idea innovativa, all'epoca, che il comportamento criminale potesse avere una radice biologica, diventò quasi rassicurante per le persone. In quei giorni, la gente percepiva l’alto tasso di violenza sociale come una sciagura epocale, fonte di grande instabilità per tutti. La scoperta di Lombroso, per l’editorialista di Nature, lasciava intravvedere la possibilità di una cura biologica o, nel peggiore dei casi, quella dell'isolamento del delinquente se veramente irrecuperabile. Basti pensare all'antica prigione di Filadelfia (1829), il cui modello è in mostra nella penultima sala del museo poco prima dello studio, fedelmente riprodotto, di Lombroso. Questa fortezza era almeno in parte ispirata dal magistero della Scuola Italiana Positiva di Diritto Penale. Prevedeva infatti il completo isolamento dei detenuti (quasi 600), in diversi bracci di una struttura chiusa e disposta a raggiera. La mancanza di contatti tra i prigionieri avrebbe impedito, secondo i suoi ideatori, la trasformazione del carcere in una scuola di criminalità, contrastando la propagazione e la perpetrazione della violenza. Gli effetti sugli internati furono devastanti, la maggior parte di loro prese a farneticare e impazzì. Anche la prigione di Filadelfia, per fortuna, fa parte del tempo perduto.

Per tornare al senso del passato e dell’oblio secondo Paolo Rossi, si viene allora a stabilire, a causa di questa generale inclinazione “abbandonica” della Scienza, un luogo molto particolare della memoria “un cantiere in risonanza con opere e voci”. In una visione cimiteriale della stessa – scrive l'Autore – si istituisce una sorta di sepolcreto della cultura e del sapere, dove trovano disordinatamente posto le lapidi di programmi scientifici messi da parte. Programmi inchiodati dalla prova dei fatti, tumulati dalle evidenze sperimentali, e in ogni caso sacrificati da un'epistemologia divenuta sempre più rigorosa durante il XX secolo. Ci riferiamo a Karl Popper (1902-1994) e ai suoi eredi Imre Lakatos (1922-1974) e Larry Laudan (1941-2022), o, come alternativa a lui e loro, Thomas Kuhn (1922-1996). Tutti questi autori hanno tentato di separare la scienza dalla pseudoscienza e dalla para-scienza. Popper, con il suo concetto di falsificabilità (= trovare un caso contrario), ha influenzato tutta la filosofia della scienza dell'ultimo secolo. Lakatos è noto soprattutto per l'idea di programmi di ricerca che salvaguardano il nocciolo duro delle ipotesi più antiche, fornendo una struttura esterna flessibile per eventuali integrazioni. Kuhn è conosciuto per i concetti di paradigma e di rivoluzione scientifica in un'alternanza ciclica e dirompente sul cammino del progresso. Laudan per aver tentato di inserire le idee precedenti nella sua personale concezione di "tradizioni di ricerca". Non è possibile in questa sede approfondire i singoli modelli esplicativi, ma, al di là delle loro differenze, alla fine il risultato è lo stesso: l’abbandono delle vecchie teorie in favore di quelle nuove. Solo Paul Feyerabend (1924-1944), discepolo relativista di Popper, favorevole all'anarchismo metodologico, lottò per la coesistenza di metodi scientifici e paradigmi di epoche differenti. Come scrive Rossi, le scienze sono dominate dalla logica dell'oblio, che non ritroveremo mai nell'Arte, nelle Lettere, nella Filosofia e, naturalmente, nella Storia. Per l'Autore, gli scienziati sono felici di dimenticare i vecchi modelli e guardare al futuro, per avanzare sempre e linearmente in avanti. Come dice l'Autore, la scienza, al contrario della storia, non è interessata al suo passato, perché sa che ogni opera scientifica è destinata ad essere superata: nulla è eterno. Per Rossi questo non vuol dire che nel campo scientifico il passato non abbia importanza. È semplicemente e selettivamente integrato, consentendo in tal modo l'avanzamento di ciascuna disciplina scientifica nella sua essenza. La pseudoscienza, invece, indulge inevitabilmente nella tradizione e nel passato, non può dimenticare le sue origini, né può evolvere sulla base di nuovi dati sperimentali. Kuhn ha fatto dell'astrologia un esempio paradigmatico di questa forzata immobilità. Un astronomo, come fa notare Andrea Ferrero del CICAP, può superare il problema delle previsioni errate adottando altre misure o, al più, decidere di modificare la sua teoria. Invece, in astrologia, nessuno può improvvisarsi innovatore e utilizzare le previsioni sbagliate per ritoccare la tradizione divinatoria, granitica e immutabile. Per Kuhn, quindi, la delimitazione tra scienza e pseudoscienza non risiede tanto nel celebre criterio popperiano della falsificazione, ma nell'incapacità della seconda di adeguarsi ai nuovi dati e di evolvere, correggendosi. Alla fine, però, una scienza che dimentica il passato si riduce ad una scienza infelice, come il grave depresso che perde la memoria al pari di chi soffre di demenza. ‘Scienza infelice’ è anche il titolo di un bellissimo saggio degli anni Settanta, ristampato e aggiornato nel 2000, scritto da Giorgio Colombo con la prefazione di Ferruccio Giacanelli. Il testo racconta il Museo Lombrosiano dell'epoca, con splendide immagini rigorosamente in bianco e nero. A quel tempo non era aperto al pubblico e, come si può leggere tra le righe, si trovava "inghiottito da ingombri imprevisti e accumuli ingialliti sparsi ovunque". E viene ancora in mente il cantiere delle cose obliate, di cui parla Rossi. Al termine di queste considerazioni, veniamo più precisamente al museo, alle sue caratteristiche. Entrando nei padiglioni della struttura torinese, inaugurati nel 2009 nella zona universitaria immediatamente adiacente al Museo di Anatomia Umana, si viene subito attraversati da due sensazioni discordanti. La prima, interamente liberatoria, è quella di avere finalmente superato la logica dell’oblio: il museo è lì, aperto al pubblico, con tutti i suoi oggetti. La seconda sensazione è di tormento e dubbio dinanzi all’annosa questione, appena richiamata in questo articolo, della possibile/impossibile demarcazione tra scienza e pseudoscienza. Quest’ultima rappresenta realmente un limite al progresso e alla diffusione della mentalità scientifica tra le genti? Forse non c’è una soluzione definitiva a questo dilemma, variando la risposta a seconda dei casi. Talvolta una scienza nasce dalle fondamenta di una disciplina pseudoscientifica che l'ha preceduta, ed è il caso della Criminologia. Indubbiamente, Lombroso nell'elaborare le sue teorie si è basato molto sulla sua intuizione, sul suo genio. Troppo convinto della bontà delle sue teorie, tendeva a selezionare dati che corrispondessero a loro (“bias” di conferma, di assimilazione e ipotesi ad “hoc”, quali esempi di fallacie metodologiche). Teorie che, che proprio per questi vizi ed errori, sono state tutte respinte e oggi giudicate inaffidabili. Karl Popper, che ha segnato la filosofia del secolo scorso, nasce nel 1902. Si pensi che già nel 1913, quando l'epistemologo austro-britannico era ancora un bambino, il medico penitenziario Charles Goring (1870-1919) riuscì a falsificare le teorie lombrosiane, riscontrando in un gruppo di liceali-modello inglesi gli stessi difetti, gli stessi dismorfismi antropometrici attribuiti da Lombroso al delinquente nato. Altro che un solo caso contrario, egli trovò un intero liceo a disconferma dell’atavismo! Eppure, nonostante ciò, per tutto il primo decennio del XX secolo e oltre, Lombroso e i Lombrosiani raggiunsero un clamoroso successo non solo in Europa, ma anche oltreoceano. Per esempio, negli Stati Uniti, pochi anni dopo la morte di Lombroso, Earnest Albert Hooton (1887-1954), antropologo fisico dell’Università di Harvard, attraverso un ampio studio sui criminali americani, andò alla ricerca di prove a sostegno dell’Atavismo. Egli ipotizzò, al termine dei suoi studi, che i criminali avessero caratteristiche fisiche diverse rispetto a coloro che non commettevano crimini. Oggi anche la teoria di Hooton è completamente destituita d’ogni fondamento. Una brutta fine hanno fatto pure le ricerche, per altro di molto successive a Lombroso, sulle basi genetiche della criminalità (cromosoma Y sovrannumerario e aplotipo MAO-A, per fare solo due esempi). I critici sostengono anche che le mostre officianti gli studi e le ricerche di Lombroso, come quella di Torino, potrebbero contribuire alla perpetuazione di vecchi stereotipi riduzionisti, deterministici o perfino razzisti. Oggi, al contrario, recenti studi antropologici hanno ridimensionato le accuse di discriminazione e di antimeridionalismo formulate nel tempo a Lombroso (vedi in particolare il saggio di Milicia riportato in bibliografia). Il Museo di Antropologia Criminale, ottimamente diretto dallo storico Silvano Montaldo, ha comunque compiuto grandi sforzi per far fronte a tutte queste preoccupazioni, presentando le collezioni all'interno di un più ampio quadro esplicativo, con un linguaggio museografico chiaro, senza ambiguità. Punto focale del museo è chiaramente la sala che vede esposto il cranio di Villella (morto in carcere nel 1860), pastore indigente e reo di alcuni piccoli furti, quindi non brigante e tantomeno eroe patrio delle Due Sicilie, almeno stando alle ricostruzioni dell’antropologa Milicia. Comunque, è divenuto senz’altro un simbolo della scienza positiva del tempo. Ecco allora che un video divulgativo molto ben fatto, illustra subito e nel dettaglio la falsificazione della teoria atavica, spiegando che la famosa fossetta cerebellare mediana scoperta da Lombroso nel Villella (dicembre 1870) resta un grossolano errore scientifico, una fallacia metodologica, in quanto corrisponde all’impronta ossea del verme cerebellare sulla base cranica, quasi sempre non visibile, tranne casi eccezionali. I curatori, dunque, sottolineando il valore meramente storico e antropologico dei reperti, mirano sempre e comunque a promuovere dibattiti sui fattori sociali, psicologici e ambientali che contribuiscono al comportamento criminale, rimarcando che la criminalità non è determinata, se non in modo trascurabile, da attributi biologici. Del resto, come ci ricorda Martucci, lo stesso Lombroso, in occasione del famoso *crack* della Banca Romana (1892-1894), che coinvolse, in uno scandalo senza precedenti, figure di spicco del panorama politico italiano, si rese conto dell’importanza cruciale dei fattori socio-ambientali nella criminogenesi. Oggi questi reati vengono raccolti nel capitolo dei crimini contro la Pubblica Amministrazione, da quelli più gravi come la corruzione e la truffa a quelli minori come il peculato. Questi ultimi sono definiti da Edwin Sutherland (1883-1950) come "crimini dei colletti bianchi", commessi dai rispettabili membri dell'alta borghesia e delle classi dominanti. Nel 1893 si ebbe nel nostro paese un'ondata di fallimenti bancari, di scandali, di fallimenti, a seguito dei quali si scoprì che molti ministri e deputati, ma anche giornalisti, avevano ricevuto tangenti dalle banche. Il governo (presieduto allora da Giovanni Giolitti) dovette rassegnare le dimissioni. Così accanto alla criminalità di tipo atavico appare, per la prima volta, la cosiddetta criminalità evolutiva, frutto del capitalismo e del modernismo, e di cui la frode economica è l'espressione più ovvia. Oggi molto più di ieri. D’ogni modo, visitare il museo offre un'opportunità unica per approfondire l'intricato e spesso inquietante mondo degli studi criminali. Presenta, infatti, un'estesa collezione di manufatti e oggetti criminologici che possiamo riassumere in modo molto conciso in tre gruppi:

a. Reperti antropologici e antropometrici: una vasta collezione di teschi (circa 680), encefali, un centinaio di ceroplasmi (maschere mortuarie realizzate nel 1885 da Lorenzo Tenchini, anatomico dell’Università di Parma) e parti del corpo ben conservate, che Lombroso utilizzava per sostenere le sue teorie. I visitatori possono vedere questi esemplari ed esaminare le fattezze fisiche che l’antropologo credeva, sbagliando, fossero legate alla criminalità innata. C'è anche lo scheletro di Lombroso, donato alla scienza per il suo preciso volere, mentre il suo sembiante è conservato in formaldeide (non esposto).

b. Strumenti del crimine e corpi del reato: il museo presenta una vasta esposizione di armi, strumenti e oggetti appartenuti a criminali famigerati. Questa sezione offre quindi una panoramica dei metodi e degli strumenti utilizzati dai criminali nel corso della storia.

c. Casellari giudiziari e relativa documentazione: un vasto archivio di casellari giudiziari, fotografie giudiziarie e biografie risalenti alla fine dell'Ottocento consente l'esplorazione delle casistiche dei criminali, aiutando a comprendere il loro *background* socioculturale. Da osservare con attenzione la collezione di tatuaggi raccolta da Lombroso durante le visite ai detenuti delle carceri di Torino in qualità di medico penitenziario e di perito. Egli assegnò massimo rilievo, quale indizio di attitudine criminosa, ai tatuaggi sulle parti pudende, che riteneva essere assenti nei tatuati non delinquenti.

Questa suggestiva esposizione, tuttavia, ha sollevato alcuni inevitabili interrogativi etici. Negli anni si è così costituito un agguerrito comitato “NoLombroso”, che ha cercato con veemenza di sollecitare le Istituzioni a chiudere il Museo di antropologia di Torino. Come già accennato, i membri del Comitato sostengono che tali mostre potrebbero sensazionalizzare la criminalità e perpetuare i suoi stereotipi, come quelli legati alla questione meridionale. Inoltre, rivendicano il diritto di inumare e conservare i resti dei briganti meridionali, custoditi all'interno delle teche museali, nelle rispettive terre di origine. La Corte di cassazione in un recente provvedimento (n. 21407 del 14/08/2019) ha posto fine al ricorso promosso nel 2012 dal predetto Comitato contro il Museo di Torino, riguardante in particolare il caso di Giuseppe Villella. Gli amministratori di Motta Santa Lucia (paese natio del Villella in provincia di Catanzaro), attraverso l'azione congiunta e coordinata del Comitato "NoLombroso", e con il supporto di altri comuni vicini, hanno reclamato il ritorno del teschio del loro concittadino. La Corte Suprema, tuttavia, ha concluso che la natura del cranio è quella di una risorsa culturale. La Corte ha stabilito che le richieste di restituire il reperto e darne la sepoltura sono inaccettabili. In questo caso, dunque, deve prevalere l'interesse scientifico, oltre che storico, che le teorie di Lombroso, anche se sorpassate, continuano ad avere oggi. È stata respinta anche la richiesta di valutare e quantificare il possibile danno d'immagine che sarebbe stato sofferto dal Comune di Motta per avere visto collegata la sua fama alle teorie sui briganti. Il comitato “No Lombroso”, a fronte di ciò, non si è dato per vinto e ha cercato recentemente di adire il Tribunale internazionale di Strasburgo, appellandosi all’articolo 8 della CEDU (Convenzione Europea dei Diritti Umani), relativo ai diritti della persona, della famiglia e delle sue origini. Per un cavillo procedurale il tentativo non è andato a buon fine. Vedremo se vi saranno ulteriori sviluppi del caso. Nel frattempo, però, almeno secondo chi scrive, un’escursione a Torino non può prescindere da una visita, priva di pregiudizi, a questo straordinario Museo antropologico, rammentando la massima di Alfred North Whitehead (1861-1947), già citata da Rossi nel suo saggio: “una scienza che non esita a dimenticare i suoi fondatori è perduta”. E, senz’ombra di dubbio, Lombroso deve essere considerato il principale fondatore della Scuola positiva di Diritto penale, della Polizia Scientifica (grazie all'instancabile impegno dell'assistente Salvatore Ottolenghi), così come dell’Antropologia criminale. Quest'ultima oggi è decaduta e dimenticata, ma servì a gettare le basi della moderna Criminologia clinica e forense. L’oblio non potrà mai fagocitarla del tutto.

**Bibliografia essenziale**

* **Abbott A. 2010. *Turin’s criminology museum*. Nature, 463: 300.**
* **Bianucci P, Cilli C, Giacobini G, Malerba G, Montaldo S. (a cura di). Il Museo di Antropologia criminale “Cesare Lombroso” dell'Università di Torino. HAPAX Editore, Torino, 2015.**
* **Brunner HG et al., «Abnormal Behaviour Associated with a Point Mutation in the Structural Gene for Monoamine Oxidase A», in Science 262, 1993.**
* **Colombo G. (1975). La scienza infelice. Il Museo di Cesare Lombroso. Bollati Boringhieri, Torino, cit. di pag. 35.**
* **Comitato No Lombroso** [**www.nolombroso.org/it**](http://www.nolombroso.org/it)
* **Gayraud JF, Ruta C, Colletti criminali: l’intreccio perverso tra mafie e finanze, Castelvecchi, 2014, p. XV.**
* **Giacobini G. et Al (2019). *Un patrimonio in beni culturali*. Museologia Scientifica, nuova serie • 13: 139-150.**
* **Gilles, D., & Giorello, G. (2005). *La Filosofia della Scienza nel XX secolo.* Roma, Bari: Laterza.**
* **Goring CB, The English Convict: A Statistical Study, HMSO, London, 1913**.
* **Hooton, Earnest A. (1939°). *The American Criminal.* Cambridge: Harvard University Press.**
* [***https://torino.repubblica.it/cronaca/2019/08/20/news/cassazione\_resta\_al\_museo\_lombroso\_il\_cranio\_conteso\_del\_brigante\_villella-233953332/***](https://torino.repubblica.it/cronaca/2019/08/20/news/cassazione_resta_al_museo_lombroso_il_cranio_conteso_del_brigante_villella-233953332/)
* **https://www.cicap.org/n/articolo.php?id=275175**
* [**https://www.museolombroso.unito.it/wp-content/uploads/2020/02/MUSCI13\_2019.pdf**](https://www.museolombroso.unito.it/wp-content/uploads/2020/02/MUSCI13_2019.pdf)
* **Lombroso C. (1871). *Antropologia ed etnologia. Esistenza di una fossa occipitale mediana nel cranio di un criminale*, in Rivista di Discipline Carcerarie I, pagg 40–43.**
* **Martucci P, “*Un’eredità senza eredi*”, in Montaldo S, Tappero P, Cesare Lombroso cento anni dopo, Torino, UTET, 2009, pp. 291-300.**
* **Martucci P. *Le piaghe d’Italia. I lombrosiani e i grandi crimini economici nell’ Europa di fine Ottocento*, Franco Angeli, Milano, 2002**
* **Milicia MT**. (2015). **Lombroso e*il brigante. Storia di un cranio conteso***, Roma, Salerno Editrice**.**
* **Montaldo S. & Tappero P (a cura di). *Il Museo di Antropologia criminale “Cesare Lombroso”*. UTET, Torino, 2009.**
* **Montaldo S. (a cura di). Il Museo di Antropologia criminale “Cesare Lombroso” dell'Università di Torino. Silvana Editoriale, Milano, 2015.**
* **Rossi. P. 2001. *Il passato, la memoria, l'oblio. Otto saggi di storia delle idee*, IlMulino, Bologna**
* **Psichiatra.**

**Associato UGIS (Unione Giornalisti Italiani Scientifici)**